

Giornata della Memoria 2021

Centro Milanese di Psicoanalisi C. Musatti

in collaborazione con la Casa della Cultura di Milano

Come è difficile non essere razzisti

Antonio Alberto Semi

Attualità e origini profonde del pregiudizio razziale

Questo della mia relazione e quello della giornata stessa che il CMP con la Casa della Cultura ha voluto organizzare, sono temi difficili e mi scuserete se, per avvicinarmi ad essi, passerò per vicende personali o piccoli episodi concreti. Perché in realtà mi sono accorto di aver fatto di tutto per allontanarmi anche materialmente da questi temi, approfittando di altri impegni che mi ero assunto, trovando mille piccole incombenze da assolvere, avvertendo l'urgenza di andare a riguardare testi di autori che da parecchio tempo non frequentavo e infine mettendomi davanti al monitor del computer con la sensazione di non aver alcunché da dire e quindi da scrivere, per cui passavo alla lettura delle mail nel frattempo arrivate o soddisfacevo richieste rimaste inevase da qualche tempo. Quando, ad un certo punto, i tempi cominciarono a diventare stretti, mi arrivò di pensare più nitidamente alla stupidaggine che avevo fatto accettando l'invito di Ronny Jaffè e di provare – caro Ronny - anche una certa rabbia verso di lui, che non mi aveva lasciato in pace evitando di chiedermi un impegno che, comunque, avrebbe potuto pensare che fosse anche gravoso. Beh, il tutto può anche sembrare abbastanza abituale – non dirò 'normale' ma abitualmente nevrotico sì - e io stesso, che ho ormai una lunga consuetudine con me stesso,

mi stupivo poco, perché so che, quando debbo scrivere qualcosa, la mia abitudine è quella di, per così dire, scrivermela prima in testa, sicché quando poi mi metto alla tastiera faccio poca fatica e semmai perdo tempo a rimettere in ordine, a fare la bibliografia e cose del genere. Ma questa volta non mi compariva in testa, sovrappensiero o al mattino, un qualcosa che avesse un filo e un senso, dunque non avevo nulla da scrivere. Anzi, man mano appunto mi accorgevo di una ostilità nei riguardi del compito e di chi me l'aveva proposto. Sono arrivato perfino a rileggermi uno splendido libro di Silvia Vegetti Finzi, del quale colgo l'occasione di fare una specie di spot pubblicitario: se non l'avete letto precipitatevi in libreria. *Una bambina senza stella* (pubblicato da Rizzoli 5-6 anni fa nella BUR) è un piccolo capolavoro con una doppia storia intrecciata, quella di una bimba che attraversa la guerra e la tragedia del razzismo antisemita e quella di un'adulta che si rivede e rilegge la propria vicenda tanti anni dopo. Tutte e due storie vere e false, nel senso che la loro profonda autenticità sta nel mezzo, nella relazione che il lettore deve potersi ricostruire tra queste due versioni della stessa storia.

Ma anche rileggere questo libro serviva a perdere tempo, non mi sono fatto illusioni. Finché, accidenti! Mi son detto che proprio questa difficoltà era quella che mi doveva poter guidare ad affrontare questo tema. In effetti non avrebbe avuto senso parlarvi di questo pasticcio di cose se non per indicarvi da un lato quanto questi due temi (quello specifico mio e quello generale della giornata) avessero provocato dentro di me una ripulsa e dall'altro che proprio questa ripulsa andava affrontata e analizzata, se possibile, con una certa franchezza. Cosa mi pesava tanto, dunque? Il tema o la mia reazione emotiva ad esso? Il tema o la mia opposizione di fatto a far tesoro di questa reazione emotiva per ammettere che in effetti anch'io potrei essere e forse sono un po' razzista? O che le potenzialità razzistiche ci sono sempre ma non è simpatico osservarle?

A questo punto mi è giunta in soccorso la lettura di una recensione sul 'Domenicale' del Sole-24ore del 10 gennaio, dunque poco tempo fa: una recensione ad un libro su Lévinas, intitolata "Alla difficile ricerca delle donne di Lévinas". La recensione, ampia, era corredata da una piccola fotografia del filosofo con la seguente didascalia in grassetto: **Ebreo lituano** e, sotto, in caratteri normali, Emmanuel Lévinas. Avrò forse anche una particolare sensibilità, ma m'è venuto da pensare che l'ignoto impaginatore avrebbe anche potuto scrivere WANTED... o qualcosa di peggio in lingua tedesca. Forse un giornale tedesco non avrebbe potuto scrivere "Jude" sotto la foto. Ho pensato anche, comunque, che qualcosa era sfuggito, che certo l'impaginatore non se ne era reso conto. Intendo dire: nessuna colpa cosciente da parte sua ma un autentico piccolo brivido e una sensazione di indignazione da parte mia.

E un ricordo: molti anni fa un mio supervisore, col quale avevamo in precedenza discusso dell'esplosione di antisemitismo di un mio paziente, mi aveva aperto un giorno la porta mostrandomi la pagina di un giornale milanese – non ricordo quale – dove campeggiava il titolo di un articolo a tutta pagina: "Calabrese uccide la moglie". "A proposito di razzismo..." mi disse, aggiungendo "Questo però non suscita indignazione". Mi ricordo che ero rimasto colpito – e grato – di questa annotazione perché avevo pensato che in effetti anch'io avevo spesso letto titoli del genere e ci ero passato sopra, non notando la cosa. Mi ero chiesto se davvero non notassi queste cose e cosa implicava questa mia eventuale 'disattenzione'. Che ora mi tornasse in mente questo ricordo aveva il suo significato. Non avevo ragione di indignarmi per quel "ebreo lituano"?

Forse non fu solo per compensare questo sentimento sgradevole che mi tornò un altro ricordo: quando, nel 1988, uscì il primo volume del mio *Trattato di Psicoanalisi*, il *Gazzettino* di Venezia gli dedicò una pagina e allora una mia

vicina di casa, che con le sue finestre guardava sul mio giardino, mi chiamò per farmi le congratulazioni e mi calò con un cestino un piatto di “*sfogi in saòr*” (sogliole in *saòr*) che aveva preparato per me. Un piatto inusuale e festivo, un vero regalo perché in genere il *saòr* si fa con pesce azzurro di basso costo, è un piatto di poveri e, almeno originariamente, per poveri. La signora, una anziana che stimava molto anche il mio lavoro nell’orto, aggiunse che aveva saputo che apprezzavo la cucina veneziana, anche se non ero veneziano. Ora, io sono nato a Venezia e sempre ci ho vissuto ma per lei non ero veneziano perché aveva saputo che i miei erano arrivati a Venezia solo dopo la “grande guerra”. Dunque settant’anni di vita a Venezia non bastavano, per la signora, per considerare la mia famiglia (e conseguentemente me) come “veneziana”. Mi stimava e mi voleva a suo modo bene, ma chiarendo che ...come dire? ero di una pasta diversa dalla sua.

In tutti questi casi si passava sopra le caratteristiche individuali e si indicava in qualche modo come fattore causale preponderante un supposto carattere di gruppo. Naturalmente tra questi episodi ci sono notevoli differenze, perché in quello dell’anonimo “calabrese” era palese (e cosciente da parte nostra) l’osservazione della componente razzistica, mentre nel primo, quello di Lévinas, no. Non solo: la faccenda del ‘calabrese’ era collegata ad un’azione evidentemente condannabile, un omicidio, mentre il regalo del piatto veneziano era anzi collegato ad un apprezzamento. Ma, in ogni caso, quel che veniva messo in evidenza era una differenza: il calabrese non è milanese, il dottor Semi non è veneziano. Che bisogno c’era, mi sono chiesto più tardi, di sottolineare questa differenza? E come mai questa differenza non era, come dire, individualizzata ma anzi segnalava che le caratteristiche individuali c’entravano poco o, peggio, *dovevano* entrarci poco o per niente?

Dunque, se mi è permesso estrapolare da tre episodi così minuscoli (a paragone della dimensione della tragedia del razzismo ieri e oggi) sto indicando due caratteristiche del razzismo: (1) la supposta rilevazione di una differenza importante, qualificante, (2) la prevalenza di caratteristiche attribuite ad un gruppo sulle caratteristiche proprie di un individuo.

Un passo ulteriore può essere quello di supporre che la seconda caratteristica abbia precisamente la funzione di, per così dire, fare sparire l'individuo o perlomeno collocarlo in secondo piano. Si pensa di riconoscere insomma, nell'*altro* oggetto della nostra attenzione, un qualcosa di differente ma non di individuale che impedisce di fatto una condivisione o una identificazione o che consente la realizzazione del desiderio (inconscio o preconcio) di non identificarsi con l'altro come persona intera.

Già: l'identificazione. Si tratta di un meccanismo psichico del quale non viene mai abbastanza sottolineata la problematicità. Da un lato infatti essa è necessaria per conoscere, per svilupparsi, per acquisire capacità e sviluppare le proprie facoltà, dall'altro essa rischia sempre di farci sentire il brivido della alienazione, di poter sì consentirci di essere l'altro ma anche al prezzo temuto di non poter più essere noi stessi e alla fine di dover riconoscere di poter essere se stessi solo se riconosciamo che siamo anche costituiti dell'effetto di tante importanti identificazioni. Le vicende che portano a questo riconoscimento, che può essere gioioso ma anche doloroso, sono diverse per ciascuno di noi e quindi sono alla base della nostra soggettività.

E, se ci pensiamo, quando viene esaltata e indebitamente sottolineata la differenza tra noi e qualcun altro, viene negata e anzi denegata (nel nostro lessico) in primo luogo *la comunanza* costituita dal fatto che tutti siamo dovuti passare e passiamo attraverso questo gioco di identificazioni. Tutte le persone.

Perciò sembra funzionare bene, per taluni, l'implicita tendenza del razzismo di togliere le caratteristiche personali e di attribuire una negativa alterità a qualcos'altro, ad un gruppo, ad una etnia, a una cultura. L'altro non è uno della mia stessa pasta, è uno che appartiene ad una pasta diversa, con la quale non solo non voglio ma nemmeno potrei identificarmi (e così salvo in certo modo la coscienza e la fedeltà alle mie appartenenze). Questo atteggiamento sta forse dietro al comune atteggiamento antisemita che consiste nell'affermare di non avercela con gli ebrei, anzi: di avere svariati amici ebrei. Gentile firmò le leggi razziali ma stimava molto alcuni colleghi ebrei, anzi cercò di aiutarli quando... e così via.

E' forse anche sulla base di questa constatazione che Freud afferma che l'oggetto nasce nell'odio, perché a fronte della fortissima esigenza narcisistica di essere e di essere se stessi, quindi vitali funzionanti e completi, perfino l'adulto che soccorre il neonato in stato di bisogno appare come qualcuno che sì, può garantire l'esperienza di soddisfacimento, ma anche e contemporaneamente sottolinea con la sua sola esistenza e presenza la limitatezza, comunque sia, del piccolo singolo essere umano che sta investendo tutto sulla capacità di vivere. La mamma che parla al suo piccolino lo carezza col suono delle sue parole ma anche gli impone inevitabilmente le regole del linguaggio e della lingua data, regole delle quali il neonato non può far altro che impadronirsi subendole ma che, allo stesso tempo, lo fanno essere diverso da quel sé stesso che era poco prima e gli dimostrano comunque di dover riconoscere la dipendenza dall'altro. Dipende, come sappiamo, dall'equilibrio tra ferita narcisistica primaria e esperienza di soddisfazione, la possibilità non solo di essere felicemente l'altro, di potercisi identificare, ma anche di poterlo pensare, cioè, come diciamo noi in modo secondo me poco simpatico, di costituirlo come oggetto. L'intollerabilità di identificarci con quell'altro che ci

ferisce, che potrebbe perfino farci sparire, che perciò possiamo “giustamente” odiare.

Ho accennato, poco fa, al fatto che chi rifiuta la possibilità di identificazione con un altro ritenuto “diverso”, può accadere che senta così salvata la fedeltà alle proprie appartenenze. Lo richiamo ora perché questo implica la possibilità di conflitto – e di conflitto terribile, sanguinoso – tra conseguenze diverse del medesimo processo di identificazione. Le cosiddette “appartenenze”, infatti, altro non sono che sentimenti spesso assai intensi conseguenti alla identificazione con propri particolari oggetti e queste identificazioni sono così importanti da conquistare in qualche misura la coscienza (anche se mai con le rappresentazioni proprie originali) e da essere sentite non solo come sintoniche col proprio essere ma come fondamentali parametri per esistere, ancora prima che per agire, anche se poi di fatto vengono usati per il proprio agire. Occorre insomma tener conto che le identificazioni sono sempre multiple e che tra di esse possono suscitarsi o tramite esse possono manifestarsi conflitti gravi. Insomma una situazione psichica complessa. E drammatica, se è vero che certe identificazioni sono sentite come condizioni per esistere e che quindi, in caso di conflitti tra identificazioni, l’hanno sempre vinta. La tragedia bosniaca è anche una conseguenza di ciò.

Accidenti, dove sono finito? Dagli *sfogi in saòr* o da Lévinas o da un anonimo assassino sono arrivato alle origini della vita psichica di ognuno di noi e poi perfino alla Bosnia. È così profonda, così arcaica la radice del razzismo? Non penso – badate - che un fenomeno complesso com’è il razzismo si possa esaurire spiegandolo solo come ho fatto. Penso però che questa radice vada tenuta in debito conto, perché comune a tutta l’umanità e perché tenerla presente ci mette in guardia da possibili delusioni: sono necessarie – e ripeto

necessarie - importanti misure culturali, economiche, sociali, politiche per disincentivare l'espressione di tendenze e desideri razzisti ma la profonda e poco visibile radice (come tutte le radici) che ho indicato può continuare a spingere per manifestarsi in forme dirette. E, se questa radice si genera all'alba dell'essere umano, occorre un lungo lavoro di generazioni per poterla rendere inoffensiva o anche utile. Ossia per consentire a livello numericamente significativo e perciò socialmente rilevante una declinazione psichica che favorisca l'apprezzamento dell'alterità come fonte di ricchezza.

Avendo evocato l'importanza anche quantitativa, numerica, del fenomeno, lasciatemi fare, adesso, un salto dalla profondità delle origini psichiche del razzismo all'attualità. Premetto che per chi, come me, ha una certa età, il ritorno in scena di atti e comportamenti e proposizioni razziste costituisce – anche se non credo di essermi mai fatto soverchie illusioni circa un possibile superamento definitivo del razzismo – una amarissima constatazione. Una amara e *quotidiana* constatazione. Quando leggo che il ministero degli interni tedesco segnala che nella prima metà del 2020 ci sono stati nella sola Berlino 410 incidenti antisemiti (e episodi tali da aver richiesto l'impiego della polizia) non posso che agghiacciarmi. Non ho i dati italiani ma temo che non siano molto dissimili, anche se penso che almeno per ora gli episodi razzistici in Italia siano un po' diversi, nel senso che solo in piccola parte sono episodi legati all'antisemitismo.

Quest'ultima precisazione merita qualche considerazione che cercherò di sintetizzare. Credo sia sempre importante sottolineare la specificità dell'antisemitismo – e conseguentemente della Shoah – rispetto al fenomeno generale del razzismo ma ciò non tanto per indicare qualche particolarità delle vittime ebraiche rispetto alle altre, quanto per sottolineare che l'antisemitismo è

una malattia specifica della nostra cultura, una malattia prima europea e poi occidentale in genere. Non si tratta perciò tanto o solo di “chieder scusa” – come si usa dire – agli ebrei, quanto di cercare di capire come e perché nella nostra cultura abbia potuto crescere e svilupparsi una simile tendenza, fino a trasformarsi in un progetto razionale e scientifico di annientamento. Ci si sta pensando ma non ne siamo ancora venuti a capo in modo almeno un po’ soddisfacente. Penso per questo che siano, sì, utili le visite al lager di Auschwitz ma che sarebbero ancora più utili ricerche e comprensioni estese anche socialmente sul fenomeno antisemitismo in Europa.

Mi permetto però a questo proposito di tornare sulla segnalata ambiguità dell’identificazione e su una possibile controindicazione di quel che ho appena auspicato. Studiare e cercare di comprendere il fascismo e il nazismo, ad esempio, implica – ahinoi – anche l’identificazione con l’oggetto di studio, che si voglia o no. È molto importante che uno studioso o uno studente abbiano la capacità di identificarsi ma anche quella di dis-identificarsi con il proprio oggetto di studio senonché, trattandosi di un meccanismo psichico inconscio, non abbiamo grandi possibilità di padroneggiare il processo. Possiamo correre o a quali condizioni possiamo correre il rischio che avvenga solo la prima parte di questo processo? È una domanda che lascio qui ma sulla quale credo dovremmo riflettere, anche perché si tratta di un rischio che *comunque* in qualche modo verrà corso. Né la ricerca né l’identificazione possono essere fermate o limitate.

Ah, torniamo a noi. Dunque sono partito da piccoli esempi di psicopatologia della vita quotidiana e ancor prima dalla mia difficoltà di cercare di mettere a fuoco il problema indicato dai titoli di questa giornata, sono poi passato all’indicazione delle vicissitudini e dei problemi legati alla inevitabilità dell’uso

per di più inconscio della identificazione per giungere a mettere in evidenza la complessità delle potenzialità identificatorie inaugurali della vita psichica umana e saltando poi alla attuale diffusione di atti razzisti. È una situazione certamente sgradevole e, dal punto di vista del sistema conscio, è certamente comprensibile che uno – io, nella fattispecie – cerchi di astrarsene o distrarsene. Ma era davvero solo questo alla base della mia tendenza ad evitare di riflettere un attimo su quel che volevo dirvi? O non c'era forse anche una tendenza difensiva dal desiderio inaccettabile di essere anch'io un po' finalmente e "liberamente" razzista? Perché, come ho accennato più sopra, la soluzione razzista è una soluzione economica al problema del confronto con l'altro, con gli altri. Ed è una soluzione economica perché consente un diretto scarico di una quantità di energia psichica altrimenti compressa e necessariamente deviata su altri e più indiretti scopi.

Forse una prospettiva di soluzione a questo dilemma circa la temibile e aborrita inevitabilità di una propria componente razzista ci viene indicata dall'uso delle storielle ebraiche sugli ebrei stessi. Queste in genere hanno grande successo tra gli ebrei ma provocano tutt'altra reazione se vengono raccontate da un non-ebreo, subito qualificato come antisemita, perché nel primo caso implicano l'ammissione ma anche l'evidenza dell'assurdità e l'intollerabilità di un proprio antisemitismo, pur esistente, mentre nel secondo caso manca la dimensione autocritica relativa al proprio sentimento di appartenenza. Non dico niente di nuovo, lo so: sorridere di sé stessi è sempre stato un modo per affrontare più umanamente le situazioni di conflitto interiore.

Stavo quasi per concludere quando un pensiero disturbante mi è passato per la testa: gli esempi che ho portato si riferiscono a *pensieri* detti o scritti ma è sufficiente il rilievo delle loro caratteristiche per poter parlare di razzismo?

Oppure dobbiamo ritenere che il razzismo vero e proprio sia quello che implica un'azione? E, in questo caso, come mai o come si può spiegare il passaggio da un pensiero – da un'azione di prova, direbbe Freud – ad un'azione vera e propria, perlopiù e per di più fortemente aggressiva? No, non mi soffermo ad analizzare questo problema e quello sotteso del passaggio all'azione in genere. Mi limito solo ad indicare un altro fenomeno questa volta sociale, quello che in linguaggio corrente viene definito come “sdoganamento”. Si tratta di un fenomeno che, in questi ultimi trent'anni, ha avuto una grande diffusione e che apparentemente ha a che fare con l'acquisizione della libertà di parola in un ambito sociale e democratico consolidato. Ebbene mi sembra lecito chiedermi se lo sdoganamento non sia il fenomeno sociale perlopiù verbale che facilita l'azione razzista. È un interrogativo che ha implicazioni giuridiche, politiche e umane sulle quali non mi soffermo ma che credo abbia a che fare con l'esitazione mia ad affrontare oggi questi argomenti. In psicoanalisi, la libertà di parola è sacra, è la base del nostro lavoro. Ma lo è all'interno di un setting che la qualifica. Quale setting sarebbe necessario, a livello sociale, per consentire una libertà di parola finalizzata a mettere a fuoco un pensiero anziché essere una “libertà” che consente di tollerare di mettere a fuoco degli esseri umani?

Grazie della vostra attenzione.